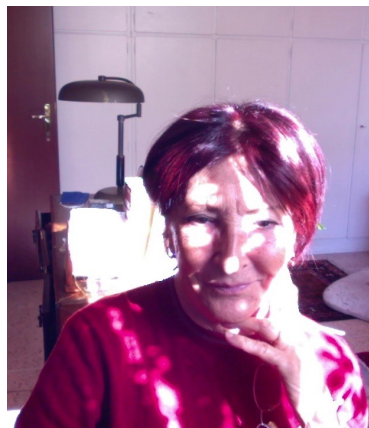




ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Psicoanalisi di gruppo: Reso-conto di 50 anni di lavoro

Conversazione fra Silvia Corbella e Stefania Marinelli



Carissima Stefania, mentre leggevo le interviste che mi inviavi mi chiedevo quando avrei potuto leggere l'intervista fatta a te. Ho anche pensato che la nostra amicizia è nata proprio grazie al condiviso interesse per il gruppo analiticamente orientato e l'essere venuta ad un Convegno alla Sapienza di Roma su invito di Claudio Neri, in seguito ad una mia presentazione del suo libro "Gruppo" (1995), che mi era piaciuto molto. Quante cose sono cambiate da allora; è per me bello e importante che la nostra amicizia si sia approfondita e vada ben oltre il nostro interesse condiviso. Ma, forse condizionata dalle interviste, ho voglia di sapere come è cambiato dal nostro primo incontro il tuo approccio al lavoro di gruppo? Il mio, come ben sai, è cambiato anche grazie ai discorsi fra noi, in particolare rispetto all'approccio bioniano. Dopo che tu mi hai parlato dei seminari con Bion, mi è dispiaciuto non averlo incontrato o ascoltato direttamente, pensiero che mai mi sarebbe venuto in mente mentre leggevo i suoi testi, prima di parlarne con te.

Cara Silvia, che bell'inizio! Storia e temporalità: scambio, trasformazione evolutiva e differenze dell'attualità! Certo, anch'io non avrei mai pensato di andare a vedere le diversità fra Gruppoanalisi e Psicoanalisi di gruppo in modo "storico", risalendo a matrici teoriche originarie, sì, quelle di Bion e Foulkes; ma anche ai processi di autodifferenziazione che, seguendo Bion da un lato e Foulkes dall'altro, i due gruppi hanno attraversato, particolarmente in Italia. In un numero di *Funzione Gamma* al quale partecipò Leonardo Ancona, ricordo, forse lo ricordi anche tu, il tema delle diversità teoriche ma soprattutto storiche e diciamo così "politiche" delle due tradizioni è affrontato coraggiosamente: lui riportava anche dati storici originali con spirito libero come era nel suo stile, e parlava del dolore delle separazioni, rispetto alla speranza di avere un "gruppo" della psicoanalisi gruppale ampio e coeso. Ma allora, penso, tu e io siamo state proprio brave: abbiamo rispettato le nostre differenze e le differenze all'interno dell'associazione che abbiamo fondato, ARGO (che studia proprio l'*omogeneità* e *disomogeneità* dei gruppi..) abbiamo collaborato per affetto e amicizia ma magari anche per tolleranza e lungimiranza...abbiamo capito che un gruppo sta bene se le sue "matrici" e la sua "mentalità" stanno bene; e che le diversità rendono onore e comprensione a chi le rispetta e al gruppo che le contiene. Ho un ricordo lontano nel tempo ma nitido di un amico medico al quale dopo varie esperienze di gruppo che aveva fatto con talento e buoni risultati, avevo suggerito di fare un training per apprendere a condurre Gruppi Balint: lui si chiedeva intimorito, appena entrato a far parte del gruppo formativo dove si era visto essere unico medico del corso – o almeno medico del corpo, perché gli altri medici erano tutti specializzati in psichiatria o neurologia o neuropsichiatria infantile – si chiedeva come orientarsi per attenersi a un modello di lavoro più sicuro e "obiettivo", cioè simile alla sua disciplina di base, la medicina. Immaginava di trovare qualcosa di certo, con la funzione di bussola, come quella funzione forse data al medico dal camice con lo stetoscopio e il cercapersone, che conferisce e rinforza l'identità mediante il ruolo. Immaginava che gli fosse detto: il gruppo si conduce così, si va da qui a là, queste sono le teorie e queste le tecniche. Ma invece, già solo per iniziare, c'erano non solo i sostenitori dell'analisi individuale e quelli della formazione di gruppo; gli psicologi relazionali e quelli delle relazioni oggettuali – ma anche i seguaci di Foulkes o gruppoanalisti, e i seguaci di Bion o psicoanalisti di gruppo. Ricordo che ebbe un momento di forte esitazione. Ma ricordo anche che la doppia polarità lo aiutò a sentirsi meno solo in campo. E che avere due modelli lo avrebbe aiutato poco dopo ad amare di più uno e a scartare l'altro, cosa utile per cominciare e darsi coraggio. Insomma una maniglia. Avemmo uno scambio a quel tempo e ricordo le prime impressioni da lui riferite: Bion è luminoso, nouminoso anzi, e innovativo, leggerlo dona energia e chiarezza. Foulkes sembra occuparsi di regole.. (stava leggendo dopo *Esperienze nei gruppi*, la *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*) e di

comportamenti: il cerchio del gruppo, il posto dove il partecipante si siede... Ecco: il medico, pensai, era già entrato nel merito e capiva, metteva le mani in pasta. Assumeva una dialettica (psicoanalitica) in sé e sviluppava un transfert formativo: Bion faceva grandi disegni; Foulkes seguiva passo passo i piccoli eventi. Nell'officina dove si forgiava la psicoanalisi multipla, plurale, il gruppo, il suo soggetto e il suo oggetto, il suo pensiero, confluivano diversi e numerosi bisogni: per vedere un panorama, si doveva salire di piano. Sempre del resto per apprezzare la complessità, si può cominciare o dall'insieme, o dai numerosi componenti singoli. Poi si dovrà scegliere, o si dovrà rinviare la scelta dopo che si sarà compreso che l'insieme simultaneo che accade nel gruppo è diverso dalla sequenzialità lineare dell'accadere visto sul piano del legame causale. Con il gruppo siamo nella stanza della polidimensionalità, della significazione multipla, della assegnazione di senso molteplice mediante la rappresentazione di cosa articolata e collegata. L'oggetto è disposto simultaneamente su più livelli di rappresentazione e di senso. Trovare un linguaggio condiviso non è la partenza. E' l'arrivo. Ho ricordato l'esempio del collega medico perché è indicativo del contrasto che si ritrova sempre nell'esperienza del diverso, della differenza dello sconosciuto: contrasto che caratterizza questa doppia categoria di curanti, fra l'obiettività del medico e la soggettività dello psicologo – anche se queste qualità possono essere smentite da soggetti eccezionali, o possono essere estremizzate da soggetti "partitici".

Cara Stefania, capisco bene il tema dell'esitazione di fronte a diverse teorie e modalità di conduzione dei gruppi. Spesso i discenti chiedono un modello rigido e applicabile alle differenti diagnosi attribuite ai pazienti, per cui vogliono sapere se per una specifica categoria di pazienti può essere più o meno adeguata la terapia di gruppo. Questo mi riporta a tutto il tempo trascorso dai primi libri di Foulkes e di Bion apparsi in Italia, ai giorni nostri, a tutti i lavori e libri scritti da allora sui setting di gruppo. Penso al diffondersi in ambito scientifico del paradigma della complessità, della complementarità e dell'incertezza che ci spinge sempre di più all'importanza di contestualizzare le patologie dando attenzione al singolo individuo che se ne fa rappresentante. Oggi non solo ci chiediamo se "marco rossi" che ha disturbi di personalità può fruire in modo costruttivo del setting grupppale, ma anche in quale gruppo sia meglio inserirlo tenendo conto della composizione del gruppo di riferimento e delle tematiche che il gruppo sta affrontando.

Certo Cara Silvia, la valutazione *in primis* del gruppo e della fase del suo processo in un dato momento noi tendiamo a privilegiarla in occasione di nuovi inserimenti, hai ben sintetizzato la questione. E anche non dobbiamo trascurare e dimenticare che in ognuno di noi c'è stata a un certo punto delle esperienze cliniche l'impressione che la psicologia e la psicoanalisi non sarebbero bastate a curare e trattare situazioni propriamente psicotiche o

comunque iperconcrete che si presentavano, nell'istituzione o nello studio, o nell'associazione specializzata, più gravi e più inaccessibili del previsto. E per ognuno di noi interessato al gruppo c'è stato un momento nel quale considerare l'essere sociale della mente individuale e del corpo, si rivelava come quello che fornisce l'accesso a un nuovo modo di comprendere *anche* la cosa soggettiva. Non: li metto in gruppo così fanno da soli e mi preoccupano meno. Ma: nel gruppo vedo oggetti e loro dinamiche e funzionamenti, che al buio, nel solo soggettivo, non riesco a vedere o non altrettanto velocemente e in modo articolato. Certo Bion ha creato la grande tradizione del gruppo soggetto esclusivo e sovraderminante. Ha indicato il conflitto permanente fra *mentalità* profonda del gruppo e *cultura* di lavoro. Foulkes ha individuato le *reti*, le *matrici*, ha cercato mediazioni fra la soggettività e l'appartenenza sociale, che nel gruppo di Bion sembravano confluire per generare un processo unico, quasi senza che fossero utili le distinzioni. Due ricercatori, Bion e Foulkes, che sembravano essere partiti dalla stessa esperienza (reparto di psichiatria dell'ospedale di Northfield) e dallo stesso modo di approcciarla (il gruppo) e invece avrebbero elaborato contesti e contenuti in maniere profondamente diverse. Bion traeva da Rickman suo primo analista, l'idea di estensione sociale della cura che animava le speranze della ricostruzione del Dopoguerra, e valorizzava le nozioni di conflitto fra gruppi e fra individuo e gruppo, che avevano travagliato la generazione colpita dalla guerra (v. *Le fonti di Bion* di Hinshelwood); e avrebbe poi traghettato il suo bagaglio verso l'incontro con Melanie Klein e la Psicoanalisi delle relazioni oggettuali, che darà all'epistemologia del gruppo un paradigma psicoanalitico ricco di sviluppi futuri. Foulkes metteva subito a frutto invece l'idea di coniugare individuo e gruppo mediante alcune chiavi fondamentali, come l'idea di comunanze originarie (matrici) e collegamenti permanenti (reti). Genio e metodo forse, ognuno dei due conteneva l'altro.

Cara Stefania, oggi la costituzione sociale dell'individuo è un dato acquisito insieme alla possibilità di estendere la comprensione delle dinamiche gruppali anche ad un sociale più allargato. Il gruppo non è solo strumento di cura ma anche di prevenzione, di soluzione di conflitti... In Italia da tempo si è pensato ad una possibile integrazione fra le posizioni di Bion e Foulkes (Corbella 2000, *Funzione Gamma*, 3 *Ripensando a Foulkes ed agli assunti di base "Italianiter"*) e anche ad un uso responsabile delle differenti teorie a seconda delle problematiche affrontate nello specifico gruppo. Siamo giunti a saper utilizzare quanto compreso nel piccolo gruppo analiticamente orientato, in modo differenziato a seconda del Focus che il gruppo si propone, a seconda che sia un gruppo omogeneo o meno, e che sia a tempo determinato o indeterminato, all'interno di una istituzione o in uno studio privato.

Cara Silvia, se per un attimo ripercorriamo retrospettivamente la storia della nostra associazione e dei molti contenuti che sono stati approcciati e elaborati nel suo tempo di vita (ormai ARGO ha più di 20 anni!) vediamo che proprio le ragioni che hai illustrato hanno strutturato una cultura poliedrica. All'interno di Argo erano vive fin dall'origine entrambe le tradizioni rappresentate proprio da te e me come soci fondatori, ma poi anche da soci successivi che facevano parte dell'IIPG (come Lilli Romeo) o della Coirag (come Maurizio Salis) e dell'APG (come Nadia Fina, con la sua provenienza junghiana dal CIPA) così come altre tradizioni e attualità diverse – penso al modello di lavoro del gruppo come corpo, che lavora sui temi del corpo, su cui si è concentrata Simonetta Bruni; al punto di vista dell'analisi della domanda portata nel nostro gruppo da Vincenzo De Blasi; a quello delle Psicologie del sé rappresentato da Pina Bencivenga, da Adelina Detcheva, per non citare che alcuni fra i molti che hanno fatto parte. Ad esempio ricordo il punto di vista fortemente clinico e equidistante di Antonio Fazio, che è stato importante per un periodo nell'Associazione anche per la sua derivazione dalle esperienze inglesi; e la valorizzazione degli aspetti di Bion legati alla “fede” e allo studio della inconoscibilità di “O”, gli aspetti “mistici” se così si può dire con riferimento alle ricerche di Mario Giampà, che al tempo aveva coagulato un importante sottogruppo in ARGO. E poi ancora penso all'orientamento del centro torinese sullo psicodramma analitico di gruppo; o quello di ricerca istituzionale di “Asvegra” a Padova. Beh, molta acqua è passata sotto i ponti di Argo, persone e gruppi che vi hanno transitato hanno impresso diverse orme, rimescolando una gruppalità fluida – un po' forse come quella di cui tu parli nel tuo libro *Liberi legami*, paragonandola alla cultura e alla vita dei porti, degli scambi liberi che collegano le vie delle città e quelle dei mari. Così mi chiedo se non vi sia stata all'opera nella nostra associazione una funzione di reciproco contenimento fra diverse linee di sviluppo, che ha reso la vita del gruppo più compatibile o almeno non “chiesastica”, se mi passi l'espressione. Penso all'idea proposta da me nel nostro libro “Gruppi Omogenei”, di un “*controcampo*” che nasce come reazione al *campo* psichico omogeneo di un gruppo (che è stato dichiarato “omogeneo” per composizione o per tema focale trattato), che stimolerebbe la richiesta di individualità e individuazione. E penso alla tua idea del “noi” di gruppo, che germina dal dispositivo come un soggetto nuovo rispetto alle sue parti costitutive. Ecco credo che questi coaguli di pensieri e esperienze abbiano funzionato in sinergia anche per il gruppo dell'associazione. Il gruppo (ad esempio di Argo) si presenta multiplo e disordinato quando la difesa “omogenea” e “scolastica” non può rassicurarlo: e chiede che le sue omogeneità e differenze siano pensate, così da poterle evolvere. Di sicuro il gruppo che abbiamo chiamato Argo, la nave mitica che solca mari lontani, ha originato una grande vitalità per un lungo periodo di ricerca...è importante che questo non finisca mai. Tolleranza, multiculturalità diciamo così, uguaglianze e differenze, libertà di far parte di

un processo comune, generano pensiero e mettono in moto dinamiche evolutive, soprattutto se il gruppo è in grado di restare in contatto con il conflitto che lo ha generato.

Cara Stefania, condivido con soddisfazione la tua ipotesi relativa al valore della reciproca accoglienza contenitiva delle differenti linee di sviluppo del pensiero gruppale, al valore del *controcampo* e alle potenziali possibilità evolutive e creative di Argo. Scusami se parlando di conflitto sono ripetitiva. Il conflitto nel pensiero di Eraclito è il generatore di tutte le cose: il conflitto, non lo scontro o la guerra. Il conflitto non vuole vincitori e vinti ma scambi di pensiero che mantengano il rispetto e il valore delle differenze e che solo così possono generare nuove idee e possibili soluzioni. Il valore delle differenze mi sembra sempre presente in *Gruppo: Omogeneità e differenze*. La vasta gamma di situazioni gruppali prese in considerazione nei diversi numeri, e le interviste in questo numero, evidenziano proprio quanto differenti situazioni stimolino conduzioni diverse a secondo dello scopo che ogni specifico gruppo si propone. Conduzioni che a volte ci confrontano con soluzioni creative e prospettiche, accompagnate sempre dalla responsabilità del conduttore che può rispondere dei propri comportamenti e teorie, utilizzate per aderire al progetto e allo scopo del gruppo di riferimento.

Cara Silvia, sai quanto mi è caro il greco antico, e che ci venga incontro anche questa volta! *Panta rei* (□□□□□□□□) di Eraclito, tutte le cose scorrono, è più denso di senso oggi di quando studiavamo la filosofia antica a scuola! Ancora più caro oggi il mito greco, in un'epoca nella quale lo studio del gruppo non è più come un tempo fortemente centrato sulla sua produzione mitica e mitologica e onirica, sulla forza iconica, metaforizzante, simbolica delle sue comunicazioni, narrazioni, e racconto di sogni! L'identità storica è importante, la formazione non si dimentica. Oggi i linguaggi sono diversi, perché sono aggiornati ai paradigmi delle nuove regole e delle nuove urgenze comunicazionali, ai nuovi contenuti sociali e psicologici, che sono più imparentati, e anche più uniformati da un'attualità maggiormente condivisa. Eppure, nonostante i molti mutamenti, il lessico del gruppo è quello di sempre: cercare similitudini e differenze che fanno parte dell'esperienza della sofferenza, ma anche del benessere dato dalla socialità, quando è libera e conviviale, quando il dolore è stato adeguatamente riconosciuto e trasformato.

Cara Stefania, è molto interessante vedere come i diversi autori abbiano vissuto il passare del tempo continuando, attraverso letture e scambi personali, ad attualizzare la dialettica fra teoria e prassi, prassi e teoria senza mai perdere di vista i cambiamenti che intanto avvenivano nel sociale. La comunicazione modificata dall'avvento del digitale, durante la pandemia si

è inserita nella modalità di cura, inizialmente con la violenza della necessità, per poter continuare a curare, e poi come potenzialità di scelta, in specifiche situazioni e contesti di cui il terapeuta si deve assumere la responsabilità di sapere rispondere del perché della scelta di utilizzare il digitale in quel gruppo e per quella persona. Ritornando al *Panta rei* mi piace ricordare che il frammento continua con *cai ouden apoluetai*, nulla viene distrutto. Così quello che si è pensato e scritto alle origini del gruppo analiticamente orientato è ancora valido e utilizzabile se si riesce a coniugare, per usare i termini di Agostino, il passato del presente con il presente del presente e il presente del futuro, così come è successo con l'uso del digitale durante la pandemia. Considero il gruppo un setting particolarmente flessibile e dinamico capace di utilizzare le crisi trasformando le difficoltà in vantaggi. Il pensare e sognare di gruppo e in gruppo può essere un utile modello per accompagnare le trasformazioni del presente in un futuro dove si ha il coraggio di evidenziare il paradigma dell'incertezza come un *limen*, *limen* inteso come contenitore ma anche come un valore aggiunto che sostiene la soggettivazione ma anche il rispetto dell'Alterità che ci apre a un futuro di sorprese e di misteri. In molti autori ho visto con piacere essere presente una sempre più grande attenzione alla ricaduta positiva che l'utilizzo delle dinamiche apprese nel piccolo, mediano e grande gruppo può avere sul sociale. Ci auguriamo che la possibilità di passare dal gruppo al sociale e ritorno, faciliti soluzioni rispettose dei diritti dell'uomo e del dovere della salvaguardia del pianeta. Concludo citando ancora Agostino: il passato come memoria, il futuro come attesa, il presente è la visione.

Ci salutiamo sul *limen*, sulla soglia.